

5

sguardi

Solidarietà è riconoscere il legame che ci unisce, ci precede, ci costituisce. Solidarietà è una disposizione forse innata, certo educabile, sicuramente necessaria in una società dove i problemi richiedono il contributo di tutti. Come l'evento Covid ha dimostrato.

Rigenerare solidarietà nei territori

Testi di

**Emanuele
Alecci**

**Salvatore
Natoli**

**Sergio
Manghi**

**Franca Olivetti
Manoukian**

A cura di

**Roberto
Camarlinghi**

**Francesco
d'Angella**

I giorni del Covid hanno tolto la polvere alla parola *solidarietà*. Una parola usurata, che non emozionava più, di cui avevamo smarrito la potenza che è in grado di sprigionare. La pandemia l'ha ricollocata con forza dentro il lessico della mutualità e della democrazia.

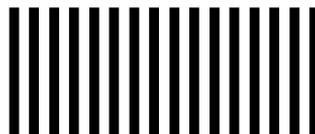
In quei giorni infatti tante/i cittadine/i, di fronte al tempo che si liberava a seguito del confinamento domestico, hanno deciso di occuparlo investendo in forme di attenzione e cura verso gli altri, i vicini, i fragili.

Mentre le città si chiudevano in casa, sui territori si animavano reti di aiuto, tanto più efficaci quanto più coordinate. Così è accaduto a Padova, come racconta Emanuele

Alecci, presidente del Centro Servizio Volontariato (CSV) locale e responsabile del *team* organizzativo di «Padova Capitale Europea del Volontariato 2020», un percorso che, prima di venire interrotto dall'emergenza sanitaria, stava ridefinendo e riscrivendo i caratteri dello stare assieme nelle città.

Nei giorni dell'inaugurazione (7-8 febbraio scorso) il CSV con Animazione Sociale e la cooperativa sociale Solidarietà di Padova hanno promosso il seminario *Rigenerare la solidarietà nei territori*. Tra i relatori Salvatore Natoli, Sergio Manghi e Franca Olivetti Manoukian.

Proponiamo qui i contributi, da loro rielaborati alla luce dell'evento Covid.



la solidarietà è una forza potente

1

IL COVID INSEGNA: LA SOLIDARIETÀ È COLLANTE SOCIALE

Emanuele Alecci

La pandemia ha reso visibile il capitale di solidarietà racchiuso nei territori. Una solidarietà che mai come in questo frangente si è rivelata un *valore*, ma più ancora una *capacità*: la capacità di una comunità di far fronte ai problemi che la minacciano. Solidarietà quindi da intendere non come «buonismo», ma come fattore che permette a una comunità minacciata di non disgregarsi, di proteggere tutti, partendo dai soggetti più fragili.

Non si era mai vista una attivazione simile

È riemerso nei giorni del Covid uno *spirito di comunità* nascosto. Si sono ricreate reti di vicinato, si è attivata una «solidarietà di borgo» che nelle grandi città, ma anche nei piccoli centri si pensava scomparsa. Un fenomeno interessante, una reazione collettiva a uno stato di minaccia. Quanto potrà durare non si sa, dipende da quanto saremo capaci di tener vivo questo patrimonio di disponibilità, di formarlo, di incanalarlo.

E poi è esplosa la *solidarietà giovanile*. A Padova abbiamo raccolto la disponibilità di oltre 1.600 nuovi volontari: molti 25enni,

30enni, 40enni. L'emergenza ha messo in gioco persone che per la prima volta hanno detto: «Abbiamo del tempo, lo vogliamo dedicare». È un fatto nuovo: oggi la città, accanto al volontariato organizzato, vede la presenza di un volontariato «liquido». Non c'è giorno che le cronache non si interessino alle storie dei «volontari di comunità».

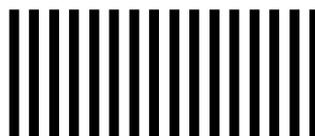
Non si era mai vista una attivazione simile. È vero che ci troviamo di fronte alla prima pandemia degli ultimi cent'anni, dunque un fatto enorme, però la risposta del tessuto sociale è stata stupefacente. E nell'anno in cui Padova è «capitale europea del volontariato», questo attivarsi è stato il modo migliore per testimoniare.

La solidarietà diventa potente se coordinata

Ma la solidarietà la si è vista all'opera in tante città d'Italia; un Paese che di fronte ai grandi sconvolgimenti mostra di avere importanti risorse civili. L'esperienza del coronavirus ci dice che sono tante le persone disponibili a immergersi nella solidarietà.

Ma la solidarietà come disponibilità individuale non basta; per diventare impegno efficace *necessita di essere organizzata*. Così, non appena a Padova abbiamo visto che l'emergenza stava per partire, ci siamo convocati attorno a un tavolo. Il Comune, la Chiesa e il CSV hanno lanciato una *call* alla cittadinanza di Padova e provincia con lo slogan «Per Padova noi ci siamo».

Il coordinamento che si è venuto a costituire ha permesso di *valorizzare le disponibilità* dei tanti che hanno risposto alla



chiamata. Nelle settimane in cui ancora non era chiaro come ci si potesse spostare sul territorio, abbiamo costruito una mappa che geolocalizzasse i volontari. Conoscere la loro collocazione ha permesso di rispondere alle richieste attivando di volta in volta il volontario più vicino. I volontari sono stati formati con video preparati ad hoc e un questionario di verifica degli apprendimenti.

I tre fronti dell'emergenza sociale

Il primo problema che ci ha convocato al tavolo sono stati i «senza dimora». Abbiamo in città 150-170 persone *homeless* e un asilo notturno. Il Comune ha subito deciso di tenerlo aperto anche di giorno, in modo da permettere a chi non aveva una casa di vivere lì la quarantena. Ma quel dormitorio non bastava per tutti. Così insieme alla Caritas abbiamo preso un albergo in zona Arcella: 55 persone hanno trovato lì ospitalità. In questo modo abbiamo arginato un problema che da sociale rischiava di diventare sanitario. Con alcuni di questi amici ora stanno aprendosi prospettive di inclusione: vi è chi manifesta il desiderio di uscire dalla condizione di marginalità.

L'altro problema che ci ha mobilitato sono stati gli *anziani soli ultra75enni*. Il Comune ha fornito al CSV l'elenco dei nominativi. Con l'apporto dei volontari e delle associazioni ci si è organizzati per fare loro ogni giorno una telefonata, andare a suonare il campanello, portare un libro o fare la spesa.

Ma subito ha preso consistenza un ulteriore problema, anch'esso inedito: il formarsi di una *sacca di nuova povertà* che aveva bisogno di una risposta nuova.

Le persone povere della città, bene o male, sono note ai servizi sociali e alle associazioni. Ma il *lockdown*, bloccando ogni attività economica, ha prodotto l'impoverimento di persone e famiglie che non avevamo mai incontrato prima. Il barbiere con l'affitto da pagare, il negoziante senza risparmi da parte... Una fascia di vulnerabili che si è trovata all'improvviso in stato di indigenza.

«Ci sarà qualche furbetto, pazienza»

Il giorno dopo che il Presidente del Consiglio Conte ha annunciato l'arrivo dei buoni spesa e il comune di Padova ha saputo quanti soldi avrebbe ricevuto – lo ricordo bene perché anche questo non mi era mai capitato, era una domenica mattina – il sindaco, il delegato della Caritas, i funzionari del Comune e io in quanto presidente del CSV locale, abbiamo definito come gestire questa vicenda. Abbiamo poi fatto l'accordo con la grande distribuzione affinché donasse il 10% di sconto, così che il milione e 100 mila euro affidatoci diventasse più di un milione e 200 mila euro.

Questa operazione è partita il giorno dopo. Il martedì mattina eravamo già in grado – con gli uffici comunali, i volontari, le associazioni della città – di dare i primi buoni acquisto alle persone in difficoltà. Tutti sono rimasti colpiti da questa operazione di efficienza, segno di una maturità organizzativa di volontariato e terzo settore. Tra l'altro avevamo preso una decisione

netta a fronte del rischio di comportamenti opportunistici: «Sappiamo che ci sarà qualche furbetto, pazienza». Era più importante dare una risposta immediata.

L'esperienza del coronavirus ci dice che sono tante le persone disponibili a immergersi nella solidarietà. Una solidarietà che non è buonismo, ma collante sociale.

Ovviamente i buoni spesa sono finiti in fretta. E la panca ogni giorno deve mangiare. Come fare? In questa fase stiamo gestendo le code del famoso 10% – lo sconto accordatoci dalla grande distribuzione – acquistando altri generi alimentari. Ma dopo? Al momento abbiamo aggiunto due iniziative:

- una raccolta fondi destinata all'emergenza sociale. A Padova se ne fa una tutti insieme: Caritas, Comune e CSV, sotto il cappello di «Padova capitale europea del volontariato». I cittadini hanno risposto donando, alcune ditte hanno regalato mascherine per i volontari;

- le «spese sospese»: nei supermercati della città le persone possono acquistare per chi ha bisogno. Ciò che viene raccolto viene portato in cinque magazzini di città e provincia e da lì smistato. Stiamo anche chiudendo l'accordo col mercato ortofrutticolo di Padova, uno dei più grandi d'Italia, perché non si può vivere di pasta e cibo in scatola, nella dieta ci vuole del «fresco».

Ora dobbiamo contribuire a ripensare l'Italia

Rispetto al percorso di «Padova capitale europea del volontariato», ci eravamo lasciati con lo slogan «Ricuciamo insieme l'Italia». L'evoluzione della parte seconda sarà «Ripensiamo insieme l'Italia». Perché non basta ricucire, occorre ripensare. Il seminario coordinato da «Animazione Sociale» nei giorni d'apertura (7-8 febbraio 2020, *Rigenerare la solidarietà nei territori*) è stato uno stimolo importante. Si tratta ora di proseguire alla luce degli ultimi eventi.

C'è poi la «Carta dei valori del volontariato» da riscrivere. Con Tiziano Vecchiato

Rispetto al percorso di «Padova capitale europea del volontariato», la fase due sarà «ripensiamo insieme l'Italia». Tutti devono contribuire, anche volontariato e terzo settore.

ci siamo detti che bisognerà riscriverla tenendo conto di questa grande restituzione generativa che le città hanno espresso. E poi c'è il tema del «rapporto tra impresa e comunità». Perché se la sfida è ripensare l'Italia, non la può ripensare solo il volontariato né solo il terzo settore e neanche volontariato e cooperazione sociale insieme. L'Italia

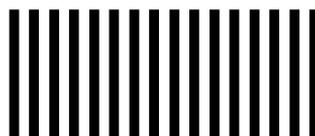
è fatta di tanti mondi che è bene comincino a parlarsi.

I tempi dell'evento potrebbero allungarsi. Probabilmente Padova resterà capitale europea del volontariato fino a marzo/aprile 2021, condividendo il titolo con Berlino alla quale passeremo poi il testimone. L'epidemia ha provocato l'interruzione di tutte le iniziative, ma allo stesso tempo ha alzato l'asticella della riflessione. I nostri mondi sono chiamati ad aumentare il tasso di pensiero per contribuire al futuro di questo nostro fragile Paese.

A questo proposito ho seguito con attenzione l'iniziativa #RaccontaIlTuoServizio avviata da Animazione Sociale. I racconti hanno messo in luce quanta intelligenza vi sia nei mondi della cura, dell'aiuto, dell'educare. Abbiamo quindi le risorse per contribuire alla ricostruzione del Paese – perché di ricostruzione si tratta. Se fino a oggi ci siamo limitati a ristrutturare, ora è tempo di ripartire dalle fondamenta. Tutti devono contribuire. E anche se il nostro sarà un contributo parziale, sarà importante. I giorni del coronavirus lo hanno dimostrato.

Va fatto crescere un volontariato di comunità

Non si può pensare di ricostruire il Paese senza il pensiero del volontariato e del terzo



settore. Ci sono scelte di sviluppo che impongono un nostro impegno. Mai come oggi la dimensione politica del volontariato deve farsi sentire. Certo c'è un problema di leadership nei nostri mondi, che in questo momento manca. C'è un problema di passaggi generazionali, che vanno curati di più nelle associazioni. Sarà importante ricercare tra quei 1.600 nuovi volontari figure che potranno crescere. Bisognerà tenere il filo, sapendo che se ne resteranno 600 sarà comunque un patrimonio enorme per la città.

Cosa contiamo noi? Siamo solo i «barellieri dello Stato», per citare Mons. Nervo e Luciano Tavazza? O siamo quelli che cominciano anche a offrire visioni e strategie per l'economia e la convivenza? Io credo che

il volontariato italiano abbia dimostrato in questo frangente grande maturità e si sia rivelato risorsa preziosa per le comunità. Se dovessimo usare un pensiero anticipatorio, come l'esperienza Covid ci invita a fare, sempre più ci sarà bisogno di tessuti solidali, capaci di far fronte in modo collettivo e coordinato ai problemi della comunità.

Il volontariato allora oggi va rilanciato in questa prospettiva: come impegno civile e sociale, come «volontariato di comunità». Sarebbe interessante che questa rivista avviasse un lavoro di racconto del volontariato, in grado di dare un valore pubblico e politico alle storie che, a Padova come altrove, hanno permesso e stanno permettendo la tenuta della società. ■

il volontariato ha tratti fraterni

2

NULLA È PIÙ UTILE ALL'UOMO DELL'ALTRO UOMO

Salvatore Natoli

Tutto si tiene con tutto, non si danno entità separate in assoluto, la vita è questo legame. Non solo la vita umana, tutta la vita del cosmo.

Siamo esseri costitutivamente relazionali

Quando un essere vivente nasce, uomo o animale che sia, irrompe in una relazione

già esistente. In questo senso si può dire che la relazione ci precede. Quando si viene al mondo si entra sempre in una relazione; del resto chi nasce è chiamato a nascere, si viene al mondo perché invitati. Il primo tema che pongo è dunque quello della inevitabilità del legame.

Ora, se il legame è la condizione originaria perché qualcosa esista, l'etica è una dimensione ontologica, non deontologica. Non è una prescrizione, ma il riconoscimento del nostro essere. Del resto l'etica porta inscritta nel suo nome la dimensione di legame. La radice (indoeuropea) della parola *ethos* è infatti *swé*. La troviamo in altre lingue (es. il russo) in parole indicanti relazioni orizzontali (cognato, genero...). Questo ci dice che il legame comunitario precede quello verticale (genitore-figlio).

Quando nasciamo entriamo in una trama relazionale ampia, prim'ancora che in un nucleo familiare ristretto.

Da swé viene il latino *suus*, in italiano suo. «Suo», come sappiamo, può essere sia soggettivo che oggettivo. Può voler dire che ogni individuo appartiene alla comunità, ma può anche significare che il soggetto appartiene a se stesso. Ogni uomo, nel suo essere costitutivamente legame, è dunque preso nella tensione tra l'appartenere e l'appartenersi. Una tensione che è feconda quando trova un equilibrio, ma che diventa lacerante quando uno dei due estremi prevale.

L'etica salva

Se io penso di appartenere solo a me stesso spezzo il legame comunitario, non sento alcun vincolo o responsabilità verso gli altri. Viceversa se la comunità ritiene che ogni individuo le appartenga (come accade nei sistemi patriarcali violenti), uccide la singolarità. Negli anni '60 tutti ricordiamo il dibattito sulla società oppressiva, sulla famiglia prigioniera; poi si è passati all'eccesso opposto, ai deliri dell'individualismo. Nella dimensione sociale permane questa tensione, che quando si squilibra ha esiti distruttivi.

È questa la ragione per cui bisogna essere morali: perché l'etica salva. Salva perché, rendendo compatibile il soggetto con la società, difende tanto la società che i suoi componenti. In questo senso l'etica è un elemento di conservazione delle comunità come dei soggetti. Perché i soggetti senza le comunità sono più vulnerabili. Capiamo allora la formula degli antichi «vivi secon-

do natura». Vuol dire «vivi secondo relazione», quella relazione che ti costituisce e ti protegge. Altrimenti ti esporrai alla morte. L'etica quindi è una strategia di riuscita.

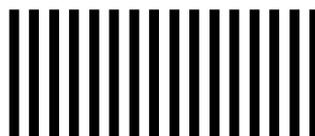
L'arte di amministrare la nostra finitezza

Verrebbe da chiedersi: ma allora perché gli uomini sono devianti se l'etica è una strategia di riuscita? Il fatto è che l'individuo tende spesso a ridursi all'immediatezza di se stesso e quindi non vede il legame. È l'impulsività che tende a sviluppare l'ipertrofia dell'io. E poi c'è un'altra ragione: l'infinità del desiderio. Il desiderio vuole tutto e subito. Ricordate? «Tutto e subito» è stato uno dei deliri del '68. Perché come può un soggetto finito pretendere un'infinità?

Intendiamoci, il desiderio è una dinamica vitale. Perché è la spinta verso l'oltre, è la tensione a oltrepassarsi. Ma diventa distruttiva quando ci illude rispetto alla nostra onnipotenza. Ogni singolarità è una potenza finita, noi siamo una quantità determinata di forza. Invece la pulsione desiderante, nel momento in cui si attiva, ci fa dimenticare la nostra finitezza. È qui che la dinamica del desiderio diventa preludio del fallimento.

L'etica in quanto strategia di riuscita esige allora il dare misura al desiderio. Non lo abolisce, lo rende realista. Lo vede nell'ordine delle proprie capacità e non della propria eccedenza. Avere misura di sé: questa è l'etica. Governare la propria potenza. E come la si governa? In primo luogo rendendosi conto che siamo potenze finite e quindi dobbiamo amministrare la nostra finitezza, respingere ogni delirio di onnipotenza.

Quando si viene al mondo si entra sempre in una relazione. Del resto si viene al mondo perché chiamati. Il legame è quindi la condizione originaria perché qualcosa esista.



Per una pedagogia del desiderio

Siamo finiti, ma possiamo espandere la nostra finitezza? Certo, la nostra potenza si accresce se si allea con gli altri, perché «nulla è più utile all'uomo dell'altro uomo», diceva Spinoza. Se vuoi accrescere la tua potenza in modo unilaterale ti perdi. Ma se incroci la tua potenza con quella degli altri, diventi generativo. Torna la dialettica tra appartenersi e appartenere. E torna l'etica come capacità di tenere in equilibrio l'io con gli altri.

L'etica è dunque un'etica della comunità. E ci può essere un'etica della comunità soltanto se i desideri si incontrano. Se il desiderio è onnipotente non incontrerà l'altro, lo strumentalizzerà e lo distruggerà. Soltanto nella *pedagogia del desiderio* è quindi possibile stabilire un rapporto armonico tra sé e il mondo degli altri. Amicizia, solidarietà, cooperazione non nascono per generazione spontanea.

Intuiamo qui un aspetto importante: la radice egoistica della solidarietà. Io sono solidale con gli altri a mio vantaggio. Perché? Perché sono consapevole che soltanto attraverso il legame con gli altri preserverò me stesso, realizzerò me stesso. Questa è la radice sanamente egoistica della solidarietà, la stessa che ravvisiamo nelle politiche di welfare. È infatti grazie al welfare che noi riceviamo protezione sociale e possibilità di realizzarci. La finalità del welfare è permettere ai soggetti di liberare le loro qualità.

Solidarietà, meglio ancora fraternità

Ma è solo questo la solidarietà? No, la so-

lidarietà al suo fondo è fraternità. È interessante osservare che la parola «solidarietà» è entrata nel lessico sociale e politico come succedaneo della fraternità. Ma sono uguali solidarietà e fraternità? Dal mio punto di vista no. Perché nella solidarietà c'è la componente egoistica di cui ho detto, sebbene nel senso alto della parola; invece la fraternità suppone (quando i fratelli non sono coltelli...) una libera disposizione all'aiuto, senza alcuna contropartita. Il fatto che la parola solidarietà abbia preso il posto di fraternità si può leggere allora come un segno di decadenza; perché significa che nelle pieghe della società il sentimento egoistico (di assicurazione di sé) è diventato prevalente su

Siamo potenze finite, tuttavia possiamo espandere la nostra finitezza. Come? Alleandoci con gli altri. «Nulla è più utile all'uomo dell'altro uomo» diceva Spinoza.

quello donativo.

La dimensione fraterna ha due caratteristiche che la distinguono dalla solidarietà: la prima è che la fraternità è prossimale e locale, mentre la solidarietà può essere espressa anche a distanza (es. facendo una donazione). La seconda è che la fraternità non è surrogabile dal denaro, perché è un farsi carico delle istanze dell'altro mediante una relazione di aiuto diretta e corporea. Ecco perché è facile ai ricchi essere beneficenti, ma è più difficile essere fraterni. Perché la beneficenza è un dono senza contatto, mentre nella fraternità è inevitabile il legame stretto della relazione. Solo il fratello abbraccia il fratello.

Possiamo allora dire che il vero volontariato non può non avere i tratti fraterni: quelli che gli permettono di guardare il volto dell'altro, coglierne il bisogno o il desiderio, andare a cercarlo anche ai margini della società. Là dove resterebbe invisibile se nessuno lo riconoscesse come fratello. ■

la Terra è comunità di destino

3

È IL MOMENTO DI UNA FRATERNITÀ GENERATIVA

Sergio Manghi

“È paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono.”

(Edgar Morin, *La fraternità, perché?* 2019)

Mai come oggi, sulla Terra divenuta *comunità di destino*, drammaticamente presentificata dalla pandemia in atto, siamo chiamati a *ripensare il tema chiave della fraternità*, ovvero della cura per il reciproco e incessante riconoscimento tra alterità anche più sconosciute, anche nella sua dimensione ineludibilmente affettiva.

L'evento Covid-19 presentifica l'era planetaria

La pandemia da Covid-19 è il primo *evento* di portata planetaria della storia umana vissuto come tale da *tutti* gli umani *nel tempo stesso del suo accadere*. Esperienza emozionale di simultaneità planetaria ormai incorporata nella memoria collettiva della specie.

Incorporata in forme molto diverse, beninteso, e anche contrastanti, nei Nord e nei Sud del globo, nei centri e nelle periferie delle città, nelle donne e negli uomini, nelle relazioni più o meno distruttive con

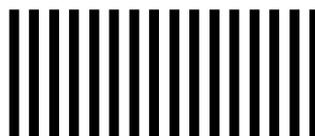
gli ecosistemi, e andrà tenuto ben presente.

Ma rimane che di nessun altro evento precedente dell'era planetaria, lungo il mezzo millennio della sua durata (ipotizzandone l'inizio nel fatidico 1492), si può dire altrettanto. Neppure di quelli accaduti più di recente, nel corso di quella vorticoso accelerazione insieme economica e tecnoscientifica che ha fatto della Terra una navicella spaziale iperconnessa e degli umani *tutti* una sola e unica *comunità di destino terrestre*, per dirla con Edgar Morin (*Terra patria*, 1991).

Né la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, o l'11 settembre, o il crollo del Muro di Berlino, o Chernobyl, né a maggior ragione eventi precedenti pur essenziali per la formazione di una coscienza planetaria (lo sbarco sulla Luna, l'atomica...), erano marcati come l'evento Covid-19 da questo intrecciarsi iperveloce di viralità *fisico-biologiche* (*spillover*), *socio-tecniche* (economia, trasporti e telecomunicazioni) e *pragmatico-emotive* (contagio mimetico di paure, rabbie, protervie, promesse, pazienze, speranze...), che ha fatto in poche settimane di ciascuna/o di noi gli spettatori di un evento planetario nel quale ci accadeva, e ci accade, di essere simultaneamente attori, variamente interconnessi attraverso coreografie di scala planetaria.

Siamo consapevoli di essere una comunità di destino?

Questa *acuta presentificazione della coscienza di specie* non potrà non avere effetti generalizzati di varia portata e su varie scale



temporali. Ha già iniziato, anzi, ad averli, secondo modalità e a velocità che spiazzano il nostro pensare fino a farlo sentire smarrito, irrimediabilmente obsoleto.

E tuttavia, non possiamo sottrarci al tentativo di *interrogare quanto ci sta accadendo*, per situare al meglio, o quantomeno al meno peggio, il nostro agire e interagire. Cercherò dunque di proporre *alcune riflessioni* a proposito di una questione che non da ora ritengo cruciale, ma che l'evento Covid-19 rende a mio avviso ancor più urgente affrontare: il carattere in-

La pandemia da Covid-19 è il primo evento di portata planetaria della storia umana vissuto da tutti gli umani nel tempo stesso del suo accadere.

re alla luce nodi solitamente poco affrontati, inerenti le abitudini di pensiero intorno alla complessità della *relazione fraterna* che orientano la concezione e la messa in cantiere delle pratiche sociali – educative, di cura, d'aiuto, in senso ampio politiche.

Un'abitudine di pensiero diffusa, in particolare, trattiene dall'affrontare tale complessità, ed è quella che consiste nel situare la nozione di fraternità nel cielo terso dei valori morali «edificanti», senza aver approfondito in che

siamo comuni

trinsecamente paradossale di ogni richiamo al vincolo relazionale della *fraternità*.

Mi collego in questo al tema posto da Edgar Morin al cuore del suo recentissimo volumetto sulla fraternità (*La fraternità, perché?*, 2019, trad. it. 2020):

“La mondializzazione ha creato una comunità di destino per tutta l'umanità sviluppando dei pericoli globali comuni: la degradazione della biosfera, l'incertezza economica e la crescita delle disuguaglianze, la moltiplicazione delle armi nucleari, così come delle armi chimiche e informatiche. (...) [Al tempo stesso] è paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono” (p. 41)

Al cuore di ogni vita vi è una fraternità o sororità originaria

L'avverbio *intrinsecamente* vuole porta-

cosa consista, nella storia *terrestre* del vivente, umano incluso, la relazione di fraternità tra due e più creature. Ciò conduce tipicamente a descrivere un mondo nel quale la fraternità è un bene abbondante in cielo quanto scarso sulla Terra, dove si tratta di agire per accrescerlo.

Ma, come Edgar Morin fa osservare ne *La fraternità, perché?*, la relazione di fraternità, ovvero di riconoscimento e accoglienza fra pari-differenti (fra *alterità*), è tutt'altro che un bene scarso, nell'insieme del vivente. Senza il lavoro incessante di patti «orizzontali», appunto tra pari-differenti, il vivente non potrebbe evolvere, ovvero conservarsi e insieme trasformarsi. Anche il batterio, sottolinea Morin, «dividendosi in due batteri identici, produce una sorella/fratello [...], sappiamo che i batteri comunicano tra loro, si sostengono mutualmente, coopera-

no. Così, al cuore di ogni vita starebbe una fraternità o sororità originaria» (p. 28).

Fraternità è il nome di una condizione relazionale vivente alla quale non possiamo sottrarci (come quella di filiazione e di genitorialità), prima che di una libera scelta di ordine etico-politico. È dunque il nome di una sfida che, per l'insieme dei viventi, non si presenta mai nei termini del «fraternità sì, fraternità no», né di *quanta* ne sia necessaria; ma sempre

La relazione di fraternità è la condizione del vivente. Anche i batteri comunicano tra loro, si sostengono mutualmente, cooperano. Così, al cuore di ogni vita, risiede una fraternità o sororità originaria.

è un piccolo segmento emozionato/emozionante di dinamiche interattive incessanti, di mimetismi vertiginosamente circolari, dove non è mai in gioco solo il *risultato* (accordo-disaccordo, convergenza-divergenza, riconoscimento-discoscimento...), ma sempre anche l'identità singolare stessa – il *chi* – degli agenti/interagenti, il loro stesso divenire più o meno capaci di aver cura del legame fraterno.

È del tutto prevedibile, pertanto, che i

ità di destino

nei termini di *quale* fraternità, attraverso *quali* pratiche, *quali* forme e *quali* difficili compromessi creativi fra antagonismo e cooperazione. Compromessi da intendere come incessanti opere comuni: tanto vitali quanto a rischio costante di fallimento.

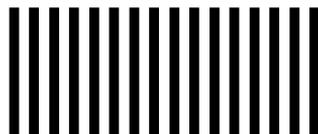
Sfida da affrontare volta per volta, e mai garantita negli esiti. Ancora Morin: «Tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità» (ivi, p. 569).

Il mito di Caino e Abele rimane (e rimarrà) attuale

Nelle relazioni tra mammiferi umani, le pratiche necessarie a istituire e custodire patti di riconoscimento reciproco delle alterità «orizzontali» sono connotate da una intensità affettiva vertiginosa, incomparabile a quella che caratterizza ogni altra sorta di mammiferi. Ogni singolo gesto

patti di fraternità tra umani siano fortemente instabili, percorsi senza posa da ambivalenze, conflitti di riconoscimento, tentazioni di limitarsi a un *noi* particolare. Ovvero da sfide di natura *intrinseca*, come dicevamo sopra. Il mito di Caino e Abele continua a parlarci da secoli perché ci parla di una sfida *permanente*, interna alle nostre preziose e fragili fraternità *di fatto*. Ci richiama in altre parole alla consapevolezza che *fraternità*, prima che il nome di un ideale, è il nome di una condizione ineludibile, ci piaccia o no *problematica*.

Ma è proprio questa problematicità, questa intrinseca fragilità del legame fraterno tra umani a renderlo prezioso, a richiedere cura costante, attimo dopo attimo, incontro per incontro, come condizione per goderne i frutti generativi. Senza dimenticare affatto, torno a ripetere, la forza degli ostacoli



esterni. Ma senza farne alibi (o capri espiatori) per negare le fatiche relazionali intrinseche a quel legame.

La base della società è fraterna

Nella prospettiva *relazionale* qui suggerita, la fraternità non è dunque affatto un bene scarso, ma un bene sovrabbondante. Sovrabbondante e insieme instabile, precario. E ambivalente, poiché porta in grembo sia tentazioni generose, in grado di toccare financo il vertice delle fraternità «francescane», sia tentazioni esclusive/escludenti, come in quelle fraternità chiuse su se stesse – autarchiche, familiste, identitarie, maschiliste, integralistiche, etnocentriche, antropocentriche – che sono quelle di gran lunga prevalenti nell'intera storia della specie.

Fraternità è insomma il nome di un bene relazionale che si tratta di comprendere, co-governare, co-riparare, co-custodire, e senza posa co-rigenerare, nel vivo del suo fragile, prezioso concorrente momento per momento a dar forma alle nostre interazioni quotidiane, piccole e grandi, locali e globali.

Il legame fraterno è così prezioso perché da sempre, *nel concreto*, costituisce la colla relazionale principale che tiene insieme «miracolosamente» i nostri precarissimi *noi* piccoli e grandi. Le mitologie sociologiche «verticaliste» diffuse nel senso comune presumono che a dare fondamento al patto collettivo che istituisce il *noi* sia una struttura piramidale, imponendosi dall'alto e trasmettendo unilateralmente verso il basso la cosiddetta «tradizione». Ma le cose stanno diversamente.

Gli studi paleontologici e

antropologici, osserva Morin in pagine magistrali del suo *La vita della vita* (2° volume del *Metodo*, 1980, trad. it. 2004), evidenziano che è l'attiva, effervescente negoziazione «orizzontale» tra i fratelli/sorelle a rifondare, a ogni generazione, il patto sociale. Rapportandosi attivamente alla «tradizione» che ricevono in vario modo, a seconda delle specifiche fatiche relazionali e dei nodi conflittuali interni ed esterni che accadrà loro di affrontare; ovvero incorporandola, oppure contrastandola, liquidandola, confliggendo sulla spartizione dell'eredità, e così via. «La struttura piramidale non è ciò che fonda la società, è ciò che si sviluppa in una società la cui base è fraterna» p. 525).

Fraternità risentite e fraternità generative

Se assumiamo che le *sfide di fraternità* portate al cuore delle nostre relazioni quotidiane – tra persone, tra generi, tra classi, tra popoli, tra viventi – dall'accelerazione dell'era planetaria, acuitizzate dal simultaneo sentirci tutte e tutti attori-spettatori di «coreografie» planetarie prodotto dall'evento Covid-19, sono senza precedenti nella storia umana, non dovremmo stupirci che a prevalere siano di gran lunga le fraternità *chiuse*, come le abbiamo chiamate sopra.

Non dovremmo stupirci, intendo, che le concrete, vitali fraternità/sororità umane battano i sentieri relazionali rassicuranti che sono stati quelli più comuni per migliaia di anni. Sentieri che cercano rifugio in un qualche «locale» autoconfinato, piccolo o grande, in apparenza insensibile alle chiamate universalistico-planetary (insensibile in apparenza, poiché le paure e i risentimenti

Il mito di Caino e Abele continua a parlarci di una sfida permanente, interna alle nostre preziose e fragili fraternità di fatto.

che nutrono le fraternità chiuse non sono certo assenza di sensibilità...).

Servirebbe a poco (o produrrebbe esiti opposti a quelli desiderati) contrastare queste correnti emozionali fraterne *chiuse* con appelli all'apertura universale, presupponendo erroneamente che esse incarnino l'*opposto* della fraternità, quando ne costituiscono semmai delle modalità «localistiche», per certi versi fin troppo forti, sviluppate – comprensibilmente – in condizioni contestuali altamente critiche.

Modalità, ancor più precisamente, *risentite*: risentite in quanto ipersensibili, in particolare, a una contraddizione drammatica che sta al cuore della comunità di destino terrestre: la contraddizione fra la retorica «universalistica» degli annunci democrati-

co-egualitari che ha accompagnato i processi di modernizzazione e il palese aggravarsi delle disuguaglianze, delle guerre, dei dissesti ecologici.

A queste modalità *chiuse* della fraternità/sororità umana, sempre più diffuse, dovremmo saperci rapportare con lo sviluppo disseminato di esperienze altrettanto concrete e *locali* di fraternità/sororità umana, in rete solidale con altre, in scala tendenzialmente planetaria – sensibili alla dimensione ineludibilmente affettiva di ogni fraternità/sororità.

Sarei tentato di chiamarle fraternità generative, e chiamiamole pure così, a condizione di sapere che nulla le garantisce da esiti degenerativi. Perché *tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità.* ■

solidarietà è corresponsabilità

4

I PROBLEMI CHIEDONO DI PENSARE E AGIRE INSIEME

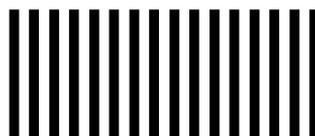
Franca Olivetti Manoukian

In che cosa consiste la *solidarietà*? La parola deriva dal latino *solidus* = saldo. Riferito a un corpo indica l'esistenza di una forte coesione tra le molecole. Solido come «qualcosa su cui si può contare»; nell'acce-

zione sociale diventa «solidale»: ciò su cui si può fare affidamento. Solido in senso fisico è contrapposto a uno stato liquido e gassoso; in senso sociale esprime la forza di un legame che tiene, che assicura.

Possiamo distinguere due tipi di solidarietà

Oggi si parla molto di solidarietà. Forse perché in un'epoca di grandi cambiamenti, attraversata da paure crescenti, diventa importante non sentirsi soli. Nel disorientamento serve avere qualcosa/qualcuno su cui poter contare, che rassicuri e consoli. Le persone sono spinte a ricercare gli altri per aiutarsi a vicenda, per tenersi lontane dalle cadute nelle depressioni più rinunciarie e



disperate, per affermare valori che appaiono minacciati.

Può essere interessante distinguere una *solidarietà difensiva* da una *propulsiva*. Le solidarietà difensive sono quelle che spingono a ritrovarsi tra simili. Nascono da reazioni emotive a un senso di minaccia. Il comune denominatore è dato da interessi che si intende difendere. Molti gruppi oggi si costituiscono in senso difensivo, con uno sguardo più rivolto a chi ne fa parte che non al territorio in cui si vive.

Le solidarietà propulsive invece sono aggregazioni volte a sviluppare progettualità nel sociale. Ci si mette insieme per realizzare iniziative che affrontino i problemi che ci preoccupano: la solitudine nei quartieri, l'impoverimento e la povertà, il degrado ambientale... Le solidarietà propulsive sono il motore di movimenti sociali perché sollecitano e sostengono aperture dei confini, collegamenti tra singoli e gruppi, connessioni tra ambiti di solito distanti, che si coagulano per perseguire obiettivi condivisi.

Sono prioritarie oggi solidarietà propulsive

Ognuno oggi è convocato a scegliere verso quale solidarietà orientarsi: associarsi perché con gli altri proteggiamo meglio le nostre scelte, i nostri valori, i nostri interessi? Oppure perché di fronte a problemi complessi ci accorgiamo che da soli non ce la facciamo e quindi dobbiamo creare connessioni per convogliare sui problemi energie costruttive di pensiero e di azione?

Le prime associazioni sono mosse da un sentimento di perdita collegato alla paura.

Possiamo distinguere solidarietà difensive da solidarietà propulsive.

Le prime nascono da reazioni emotive a un senso di minaccia.

Le seconde sono aggregazioni volte a sviluppare progettualità nel sociale.

E la paura di perdere ci mette in difesa. Le seconde invece sono volte a modificare il presente. Entrambe sono modalità molto inscritte nella società in cui viviamo. Ma sono le solidarietà propulsive quelle che nella nostra società appaiono più faticose e discontinue. Basti pensare all'ambiente: dovremmo metterci d'accordo su modi nuovi di vivere, produrre e consumare, se

davvero vogliamo essere parte della soluzione e non del problema.

Un conto, quindi, è una solidarietà che porta a proteggersi, un conto una solidarietà che porta

ad aprirsi. Aprirsi significa cercare legami, costruire alleanze per potenziare la capacità di capire e intervenire. Pensiamo ancora all'ambiente: se ci preoccupa la questione ecologica non possiamo limitarci alla cerchia ristretta di chi già è sensibile: diventa inevitabile «conquistare» anche gli scettici, gli indifferenti, quelli che dicono «ma tanto questi sconvolgimenti climatici ci sono sempre stati, perché differenziare i rifiuti?».

Alla società serve un volontariato delle connessioni

Il volontariato in una società è da sempre l'interprete della solidarietà. Chiediamoci allora: anche nel volontariato è possibile ravvisare queste due differenti tipologie? Una solidarietà in difesa e una solidarietà progettuale? Direi di sì. Anche il modo di associarsi del volontariato varia in funzione dei due atteggiamenti.

Nel primo caso prende la forma di un volontariato chiuso, che fatica a interagire con chi è portatore di istanze differenti nel contesto sociale, che si sente rassicurato dal

fatto che i suoi componenti condividano gli stessi pensieri. Il volontariato animato da una solidarietà propulsiva muove invece da un riconoscere i problemi, da un responsabilizzarsi e cercare possibili convergenze di strategie tra contributi diversi.

Un dato mi fa riflettere: sta crescendo il numero di associazioni che si iscrivono in prefettura nel registro apposito, mentre sta diminuendo la loro dimensione. E se fosse il sintomo di una difficoltà dei soggetti ad aprirsi, a cercare collegamenti con chi non è immediatamente prossimo, a convergere verso ciò che fanno altri? È una lettura plausibile, che meriterebbe approfondire.

Dico questo perché oggi, per intervenire in modo costruttivo in campo sociale, si tratta di farsi interpreti di volontà più collettive, in vista della realizzazione di qualcosa che andrà a vantaggio di tutti. È cruciale che ognuno si veda in un noi sufficientemente ampio. Esistono tanti piccoli noi sparsi, tanti e vivaci, impegnati e fattivi. Oggi ci è chiesto di ri-trovarci in connessioni più estese, capaci di diventare massa critica. Per questo oggi, più che il numero, sarebbe auspicabile crescessero filiere tra associazioni.

Si diventa se stessi con e grazie agli altri

Spesso solidarietà è contrapposta a individualismo, come se la solidarietà venisse meno là dove prevale la spinta all'individualismo. È considerata quasi una equazione. Mi sembra piuttosto un'interpretazione. Nelle posizioni individualistiche prevalgono consistenti investimenti nella affermazione di sé, nella ricerca di riconoscimento

personale. La centratura su di sé a volte è così impellente da far credere che sia possibile crescere, riuscire, ottenere risultati senza l'apporto di altri.

In questo modo dimentichiamo che la nostra vita fin dai primi momenti è sociale: banalmente, nasciamo da due persone, siamo intrinsecamente relazionali. Siamo esistenza singolare e insieme comune. I confini del nostro corpo segnano i nostri limiti e al tempo stesso ci mettono in contatto con gli altri perché sono porosi, permeabili, proprio per consentire scambi. Le nostre stesse idee nascono nelle interazioni con gli altri.

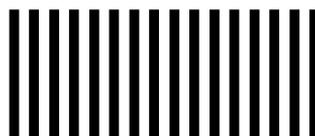
È da secoli che nella cultura occidentale cresce l'investimento nel singolo individuo. Dico «occidentale» perché in altre culture non è andata così. L'umanesimo prima e l'illuminismo poi hanno posto sempre più enfasi sulle potenzialità del singolo. E la

rivoluzione francese non ci ha forse lasciato il suo motto *liberté, égalité, fraternité*? Le tre parole sono richiamate insieme, ma la libertà è il valore posto per primo, a sottolineare che ognuno è chiamato

Davvero come singoli abbiamo più chance di realizzarci? O non siamo più manipolabili? Davvero agendo da soli siamo più efficaci? O non diventiamo generativi quando ci colleghiamo?

a diventare quello che è.

Tuttavia diventare quello che si è non significa individualizzarsi, bensì soggettivarsi: costruirsi la propria storia riconoscendo le proprie doti e i propri desideri, incontrando esperienze e conoscenze di altri e con altri, connettendosi con simili e con diversi. Il *soggetto* non nega l'appartenenza al contesto sociale in cui è nato, cresciuto e vive, né si concepisce in opposizione agli altri. Egli sa che proprio grazie a questi altri potrà realizzarsi, e contribuire al miglioramento della vita di tutti.



Sono le connessioni a darci potere sulla realtà

Questo vale anche nei luoghi di lavoro. Pensiamo alla scuola. Quanto gli insegnanti riescono a essere un gruppo che insegna? La famosa «comunità educante»... Quanto sono solidali tra loro nei consigli di classe, nel presentarsi alle famiglie, nell'ascoltare e collaborare coi genitori, nel darsi obiettivi condivisi rispetto ai ragazzi? A volte l'insegnante dice: «Io con i miei allievi ho questo stile, il collega dell'ora dopo invece la pensa diversamente. Libero di farlo...».

Nel '900 l'organizzazione scientifica del lavoro ha esaltato la singolarità a scapito della gruppalità. Anche oggi l'invito a «diventare noi stessi» solletica molto le dimensioni individuali. Ma davvero come singoli abbiamo più chance di realizzarci? O non siamo invece più manipolabili? Davvero siamo più efficaci agendo da soli anziché coordinandoci con gli altri? O non diventiamo generativi quando ci colleghiamo con gli altri, che non a caso chiamiamo colleghi?

La solidarietà per me nasce proprio dall'accorgersi di questa nostra condizione: che da soli possiamo fare ben poco. Che sono le connessioni e non le separazioni a renderci *agenti di cambiamento*. L'opzione della solidarietà è conseguente al riconoscimento della nostra condizione: di soggetti

che (inter)dependono gli uni con gli altri tanto nel loro vivere che nel loro convivere.

Il compito oggi dei Servizi è capire e agire, con le persone

In questa prospettiva i servizi avrebbero oggi un importante compito: aiutare le persone a capire quello che sta accadendo nel quotidiano, soprattutto in due direzioni: 1) quali sono i problemi che attraversano la comunità locale e il territorio e 2) come si possono affrontare mettendosi insieme.

I servizi potrebbero assumere il mandato di riattivare una visione sociale dei problemi. Problemi che colpiscono i singoli, ma non per questo sono da ritenersi individuali. *Davanti alle grandi questioni della nostra società* – le povertà educative, le migrazioni, le dipendenze, le fragilità esistenziali... - *serve fare un grande investimento collettivo di pensiero e di azione*. Non servono solidarietà difensive, volte a proteggerci da un mondo che sentiamo minaccioso; occorrono solidarietà propulsive, aperte al contributo di tutti.

Solidarietà è dire: *tu cosa sei in grado di dare, io cosa sono in grado di dare, lui cosa è in grado di dare? E insieme, che cosa possiamo dare per affrontare la problematica che ci accomuna? Che ci accomuna tutti, perché tutti viviamo nello stesso territorio, respiriamo la stessa aria, siamo partecipi della vita della nostra comunità.* ■

Emanuele Alecci

è presidente del CSV di Padova e di «Padova Capitale Europea del Volontariato 2020»: emanuele.alecci@csvpadova.org

Sergio Manghi

è docente di Sociologia delle emozioni collettive all'Università di Parma: sergio.manghi47@gmail.com

Franca Olivetti

Manoukian è psicopsicologa, fondatrice dello Studio Aps di Milano: francamanou@gmail.com

Salvatore Natoli

è stato a lungo docente di Filosofia teoretica all'Università Milano-Bicocca: salvatore.natoli@unimib.it